

## CIRCA I DIRITTI D'AUTORE

### (Seconda Parte)

1) Cenni storici: pag. 1 - 12

2) Considerazioni e principi di etica ambientale circa i Diritti d'Autore: pag. 13 - 19

...Non vorrei che il lettore credesse che io carico qui le tinte del mio quadro...

Ho visto coi miei propri occhi molte delle miserie che ho descritto; ho contemplato mali che mi sarebbe impossibile rievocare (la vera natura... del male...).

Alla fine del 1831, mi trovavo sulla riva sinistra del Mississippi, in un luogo chiamato dagli europei Memphis. Mentre mi trovavo in questo posto, vi giunse una torma numerosa di Choctaws; questi selvaggi abbandonavano il loro paese e cercavano di passare sulla riva destra del Mississippi, dove s'illudevano di trovare un asilo che il governo americano prometteva loro. Si era allora nel cuore dell'inverno, e il freddo imperversava in quell'anno con una violenza insolita; la neve s'era indurita sulla terra, e il fiume trascinava enormi blocchi di ghiaccio.

Gli indiani conducevano con sé le loro famiglie; si trascinavano dietro feriti, malati, bambini appena nati e vecchi morenti. Essi non avevano né tende, né carri, ma

solo poche provviste e armi. Li vidi imbarcarsi per traversare il grande fiume, e questo spettacolo solenne non uscirà mai dalla mia memoria. Non si udivano tra questa folla riunita né singhiozzi, né pianti: essi tacevano. Le loro sventure erano antiche, ed essi le sentivano irrimediabili.

Gli indiani erano già tutti entrati nell'imbarcazione che li doveva portare; i loro cani restavano ancora sulla riva; quando quegli animali videro infine che stavano per allontanarsi per sempre, mandarono insieme terribili latrati e, lanciandosi insieme nelle acque gelide del Mississippi, seguirono a nuoto i loro padroni.

La spogliazione degli indiani si opera spesso ai nostri giorni in modo regolare, e per così dire legale. Quando la popolazione europea comincia ad avvicinarsi al deserto occupato da una nazione selvaggia, il governo degli Stati Uniti invia comunemente a quest'ultima un'ambasciata solenne; i bianchi radunano gli indiani in una grande pianura e, dopo aver mangiato e bevuto con loro, dicono loro:

‘Che cosa fate nel paese dei vostri padri? Presto dovrete dissotterrare le loro ossa per vivervi. In che cosa la contrada che abitate vale più di un'altra? Solo qui vi sono boschi, paludi e praterie, e non sapete vivere che sotto il vostro sole? Al di là di queste montagne che vedete all'orizzonte, al di là di questo lago che limita ad ovest il vostro territorio, vi sono vaste contrade, dove si trovano ancora in abbondanza le bestie selvatiche; vendeteci le vostre terre (ve le pagheremo bene... non siamo mica degli speculatori) ed andate a vivere in quei luoghi’.

Dopo aver tenuto questo (bellissimo) discorso, si espongono agli occhi degli indiani armi da fuoco, vestiti di lana, barili di acquavite, collane di vetro, braccialetti di

stagno, orecchini e specchi. Se, alla vista di tutte queste ricchezze, esitano ancora, si insinua che non possono rifiutare il consenso che si domanda loro, e che presto il governo stesso sarà impotente a garantire il godimento dei loro diritti.

Che fare?

Mezzi convinti, mezzi costretti, gli indiani si allontanano; vanno ad abitare nuovi deserti dove i bianchi non li lasceranno in pace nemmeno per dieci anni...

E' così che gli Americani acquistano a vil prezzo (bibbia alla mano...) intere province, interi stati, intere vite, che neppure i più ricchi ed illuminati sovrani d'Europa non potrebbero pagare.

Il 19 maggio 1830, il signor Ed. Everett affermò davanti alla Camera dei rappresentanti che gli Americani avevano già acquistato con un 'trattato', ad est ed a ovest del Mississippi, 230.0000.000 di acri. Nel 1808, gli Osagi furono costretti a cedere 48 milioni di acri per una rendita inferiore ai 1.000 \$. Nel 1818, i Quapaws cedettero 20.000.000 di acri per 4.000 \$; essi si erano riservati un territorio di 1.000.000 di acri per cacciare. Si era solennemente giurato che lo si sarebbe rispettato; ma non tardò ad essere invaso come il resto. Gli indiani d'America del Nord avevano due sole vie di salvezza: la guerra (con armi fabbricate e vendute dai prodi coloni), oppure la docile sottomissione ...alla Bibbia....

(Tocqueville, Democrazia in America)

**Non mi dilungo su ciò che conosciamo e che forse non tutti ricordano nei termini non solo di stratagemmi legali che permisero ai coloni di insediarsi privando della proprietà sul territorio 'legittimante' occupato, ma altresì ricordare il motivo prima della decimazione e non solo degli**

umani (almeno anche in questo ci volle del tempo giacché molti non consideravano gli indiani così come gli indigeni esseri con un'Anima, quindi, al pari delle bestie; al pari e meno delle bestie motivo della caccia e della conseguente simmetrica ugual estinzione umana quanto della Natura). Da ciò deriva il nostro pensiero di cui approfondiremo i termini nella parte conclusiva del presente 'post' circa i Diritti d'Autore detto. Rendendo ridicola una disquisizione e relativa 'questio' circa gli stessi, come tanti inutili argomenti 'saggiamente argomentati' ove non regna il vero interesse dell'uomo come tale, appartenente ad uno specifico Ecosistema, bensì raggiungere medesimi secolari traguardi in nome e per conto d'una insana Economia, la quale va rimembrata nella ascesa e difettevole colonica pretesa nei costanti e medesimi processi storici che per sempre l'hanno 'caratterialmente' caratterizzata quale annientamento della Natura non solo umana ma anche e soprattutto quella che con l'indigeno e bestia condividono la vera primaria ricchezza persa.

Così Signori che disquisite sì saggiamente ed argutamente oppure da bestie mosse da ugual inferiore 'cieco' istinto: poetate componente fate dei bei discorsi non meno di grandi tomi pregate un Dio e componete per Lui gradi sinfonie con difettevoli conclusioni circa sostanza ed essenza circa la vera sua Natura ed il motivo Creato, animate dibattiti parlate di conquiste mostrate l'ultima arguta promessa mantenuta vi riunite in circolo oppure uniti e divisi ad una piazza piangete e reclamate moneta correte in suo difesa oppure ne predate il principio per l'interesse del singolo collettivo vi adunate sulle barricate parlate circa una immagine pornografica dimenticando che l'intera economia è una vera e degna porcata d'esser rimata al concime della sua deviata natura vi comunicate proclami coniugati in grammatica

arguta ma difettevoli anch'essi della vera Natura circa ogni Diritto d'Autore violato per poi recitare ultima notizia alla bottega del commercio dispensata...

...Tutto ciò e per concludere una misera avventura senza conquista alcuna che val la pena d'essere accolta senza il riso che suscita ogni bella 'favola' confezionata fedele al nuovo 'mito' che così mirabilmente l'ha incaricata, e purtroppo preferiamo diverse 'favole' alla nostra ultima trincea, preferiamo altri discorsi e proclami simili ai canti dei nostri primi antenati animare quel paradiso per sempre perso mentre vi affannate all'ultimo cantiere offerto. Preferiamo il loro ululare il loro abbaiare il loro cantare fiero su rami contorti e piegati dal vostro insano pensare: spine del Golgota che indegnamente ma egregiamente pregate nella falsa icona d'un Dio per sempre crocefisso...

...Oppure al contrario mai esistito giacché cogitate tutto da voi creato...

Il passaggio dal dominio indiano a quello europeo nel New England (come in molti altri luoghi) comportò importanti cambiamenti – ben conosciuti agli storici – nei modi in cui questi popoli organizzarono le loro vite, ma implicò anche una riorganizzazione sostanziale –meno conosciuta dagli storici – nella comunità vegetale e animale della regione.

Alle conseguenze culturali dell'invasione europea, che gli storici a volte definiscono 'il processo della frontiera', dobbiamo aggiungere anche quelle ecologiche. Tutto era collegato da complesse relazioni che per essere ben comprese richiedono gli strumenti di un ecologo e quelli di uno storico. La grande forza dell'uso dell'analisi ecologica, quando si scrive di storia, consiste nella sua

capacità di scoprire processi e cambiamenti di lungo termine che altrimenti potrebbero restare invisibili.

E' particolarmente utile per valutare i cambiamenti storici nei modi di produzione: in un simile approccio, l'economia diventa, in un certo senso, un sottoinsieme dell'ecologia.

La mattina del 24 gennaio 1855, *Henry Thoreau* si sedette con il proprio diario a riflettere su come Concord, la sua terra natale, era stata modificata da più di due secoli di colonizzazione europea. Aveva letto da poco il libro 'New England's Prospect' nel quale il viaggiatore inglese William Wood narrava il proprio soggiorno del 1633 nel New England meridionale descrivendo il paesaggio ai lettori inglesi.

Ora *Thoreau* tentò di stabilire quanto il Massachusetts di Wood fosse diverso dal suo. I cambiamenti sembravano veramente radicali. Iniziò dai prati che, scrisse, 'a quel tempo sembravano crescere più rigogliosi'. Anche le fragole, se le descrizioni di Wood erano precise, erano state più grosse e abbondanti 'prima che i campi coltivati non le costringessero in spazi angusti'. Alcune arrivavano a misurare almeno tre centimetri di diametro ed erano così numerose che se poteva raccogliere mezzo staio in una mattina. Altrettanto abbondanti erano l'uva spina, i lamponi e, in modo particolare, i ribes dei quali, pensò *Thoreau*, 'così tanti scrittori del passato hanno narrato, mentre così pochi tra i moderni ne trovano allo stato selvatico'.

Nel 1633, le foreste del New England erano state molto più estese e gli alberi molto più grandi. Sulla costa, dove gli insediamenti indiani erano stati maggiormente vasti, i boschi erano apparsi ai primi coloni inglesi più aperti, simili a parchi, senza sottobosco e senza vegetazione cedua, così comuni invece nella Concord del XIX secolo. Per poter ammirare una simile foresta, secondo *Thoreau*, sarebbe stato necessario organizzare

una spedizione fino al Maine, dove si trovava l'unico 'esemplare ancora esistente di essa'. Le querce, gli abeti, i prugni e i liriodendri erano comunque tutti, a suo dire, meno numerosi di quanto non lo fossero stati ai giorni di Wood.

Nonostante la foresta fosse stata molto ridotta al suo stato originario, la maggior parte delle specie degli alberi erano rimaste. Non si poteva dire lo stesso per gli abitanti del regno animale. L'elenco di *Thoreau* delle specie scomparse era desolante: 'L'orso, l'alce, il cervo, il porcospino, il leopardo delle nevi, il lupo vorace, il castoro, e la martora'. Non solo se ne erano andati i mammiferi terrestri; anche il mare e l'aria sembravano più vuoti. Un tempo si potevano catturare due o trecento esemplari di pesce persico in una sola volta. La riproduzione delle alose era stata 'quasi incredibile'. Nessuno di questi pesci era ormai presente in tale abbondanza. Circa gli uccelli, *Thoreau* scrisse:

'Le aquile sono probabilmente meno comuni; sicuramente i piccioni i fagiani sono scomparsi e i tacchini. Probabilmente allora vi erano stati più gufi, e cormorani, e poi uccelli marini in genere, e cigni'.

Se una volta Wood poteva affermare che era possibile acquistare per cena un cigno appena preso al prezzo di sei scellini, *Thoreau* non poteva che scrivere sbigottito:

'Pensateci!'.

Vi è una sorta di malinconia in questa lista di *Thoreau*, il lamento di un romantico per un mondo incorrotto di tempi passati e ormai perduti. Il mito di un'umanità perduta in un mondo perduto è sempre molto presente negli scritti di *Thoreau*, e risulta maggiormente percepibile nella sua descrizione del paesaggio antico.

Un anno dopo il suo incontro con il New England del 1633 di William Wood, *Thoreau* ritornò alle sue lezioni con un linguaggio più esplicitamente morale.

‘Quando penso’,

...scrisse

‘che qui gli animali più nobili sono stati sterminati il puma, la pantera, la lince, il ghiottone, il lupo, l’orso, l’alce, il cervo, il castoro, il tacchino e altri ancora – non posso che sentirmi come se vivessi in un paese addomesticato ed evirato rispetto al suo stato originario’.

Visto in questo modo, un mutamento nel paesaggio significava la perdita di uno stato selvaggio e di una virilità fondamentalmente spirituali nel loro significato più profondo, un segno di decadenza sia della natura sia dell’umanità.

‘Non è questa allora’,

chiese *Thoreau*,

‘una natura mutilata e imperfetta quella che mi circonda?’.

E’ importante rispondere in modo preciso a questa domanda di *Thoreau*: in che modo cambiò la ‘natura’ del New England all’arrivo degli europei?

Inoltre, è adeguato parlare dei suoi cambiamenti in termini di mutilazione e di imperfezione?

Non c’è nulla di nuovo nell’affermare che la colonizzazione europea ha trasformato il paesaggio americano. Molto prima di *Thoreau*, naturalisti e storici avevano commentato il processo mediante il quale la ‘wilderness’ era stata convertita in una terra di insediamenti agricoli europei. Sia che scrivessero di



indiani, di commercio di pellicce, di foreste o di fattorie, gli autori del periodo coloniale erano decisamente consapevoli che profonde alterazioni della struttura ecologica si stavano verificando attorno a loro. In un brano di un suo scritto, *Benjamin Rush*, anticipando parzialmente la tesi sulla frontiera di F. J. Turner, per esempio, descrisse una precisa sequenza di passaggi per deforestare e civilizzare la ‘wilderness’.

‘Dalla riconsiderazione delle tre diverse tipologie di colono’,

...scrise della Pennsylvania

‘risulta che vi sono alcune fasi regolari che segnano il progresso dalla vita selvaggia a quella civilizzata. Il primo tipo di colono è quasi vicino a un indiano per il modo di comportarsi. Nel secondo, i modi di comportamento da indiano sono più diluiti: è solo nel terzo tipo di colono che vediamo la completa civilizzazione’.

Sebbene il paesaggio risultasse modificato da questa supposta evoluzione sociale, il processo ‘umano’ di sviluppo – dall’indiano, a colui che disbosca, al prospero agricoltore – era il momento centrale su cui Rush focalizzava la sua attenzione.

**Il cambiamento ambientale era di interesse secondario.**

Per i pensatori illuministi come *Rush*, a ogni fase, la configurazione del paesaggio era una conferma visibile dello stato della società umana. Ambedue subivano uno sviluppo evolutivo dallo stato selvaggio alla civilizzazione. Sia che venisse interpretato come decadenza, sia che venisse interpretato come progresso, il mutamento – dalla foresta – ‘degli animali più nobili’ di *Thoreau* ai campi e ai pascoli del prospero agricoltore di *Rush* – indicava una campagna veramente trasformata, una campagna i cui cambiamenti erano strettamente

legati alla storia umana che si era sviluppata al suo interno.

Nel New England, la sostituzione degli indiani con la popolazione prevalentemente europea fu una rivoluzione tanto ecologica quanto culturale, e l'aspetto umano di questa rivoluzione non può essere pienamente compreso finché rimane vincolato a quello ecologico. Per arrivare a ciò è necessaria una storia non solo di attori umani, di conflitti e di questioni economiche, ma anche di ecosistemi(...). Questo ci porta direttamente al cuore delle difficoltà teoriche implicite nel fare storia ecologica. Quando ci si chiede quanto un ecosistema sia stato modificato dall'influenza umana, l'inevitabile domanda successiva deve essere:

‘Cambiato rispetto a cosa?’.

Non esiste una risposta semplice.

Prima di poter analizzare i modi mediante i quali le persone alterano il proprio ambiente, dobbiamo innanzitutto considerare come questi ambienti mutino in assenza di attività umane; questo a sua volta richiede di riflettere su cosa intendiamo per ‘comunità’ ecologica. L'ecologia in quanto scienza biologica ha dovuto occuparsi di questo problema fin dall'inizio. La prima generazione di ecologi accademici, guidati da *Frederic Clements*, definirono in senso letterale le comunità che studiavano super organismi, sottoposti a nascita, crescita, maturità e a volte anche morte, come le piante e gli animali. Secondo questo modello, la dinamica del cambiamento di una comunità poteva essere espressa nel concetto di ‘successione’. Dipendendo dalla propria regione, una comunità biotica poteva iniziare come uno stagno che veniva poi trasformato gradualmente dalle proprie dinamiche interne in una palude, in un prato, in una foresta di alberi precursori e infine in una foresta di alberi dominanti. Quest'ultimo stadio veniva assunto come stabile ed era conosciuto come il ‘*climax*’, vale a

dire una comunità, più o meno permanente, che si sarebbe riprodotta indefinitivamente se lasciata indisturbata. Il suo stato di equilibrio definiva l' 'organismo' maturo della foresta, in modo tale che tutti i membri della comunità potessero essere intesi in funzione del mantenimento della stabilità dell'insieme. Vi era un punto di riferimento apparentemente oggettivo: qualunque comunità effettiva poteva essere confrontata con il '*climax*' teorico, e allora le differenze tra essi potevano venire normalmente attribuite a 'fattori di disturbo'.

Spesso la fonte dei fattori di disturbo era umana, e ciò implicava che l'umanità era in qualche modo esterna alla comunità ideale del '*climax*'.

Quest'enfasi funzionalista dell'equilibrio e del '*climax*' ebbe importanti conseguenze, poiché tese a rimuovere le comunità ecologiche dalla storia.

Se qualunque cambiamento ecologico fosse autoequilibrante oppure inesistente, allora la storia sarebbe più o meno assente, a eccezione delle scansioni che si prolungano nel tempo, come le variazioni climatiche o l'evoluzione darwiniana.

Il risultato fu un paradosso.

Gli ecologi, cercando di definire il '*climax*' e le successioni per una regione come il New England, dovettero affrontare una massiccia alterazione ambientale causata dagli esseri umani, sebbene i loro programmi di ricerca richiedessero la determinazione dell'ambiente senza la presenza umana. Togliendo le influenze corruttrici dell'uomo e della donna, potevano scoprire l'originaria comunità ideale del '*climax*'. Si scorge qui una certa rassomiglianza con l'interpretazione data da *Thoreau* su *Wood*:

**‘il cambiamento storico veniva definito più come un’aberrazione che come la norma’.**

(W. Cronon, La terra trasformata)

## PRINCIPI DI ETICA AMBIENTALE

Secondo l'estetica positiva, la natura, nella misura in cui è naturale (cioè non alterata dall'uomo), è bella e non ha qualità estetiche negative...

Tale concezione ha trovato la sua espressione più famosa nella frase, continuamente citata nel Diciannovesimo secolo, di *John Constable*, che affermò:

‘Non ho mai visto una cosa brutta in vita mia’.

Secondo tale concezione, chiunque trovi il brutto in Natura semplicemente non l'ha saputa percepire in modo giusto, non ha saputo trovare criteri in base ai quali giudicarla e apprezzarla esteticamente. L'estetica positiva è strettamente associata ad un tipo specifico di argomento preservazionista, che sostiene il Diritto della Natura ad esistere...

Secondo quest'argomento, che generalmente è espressa in modo affatto inadeguato, tutto ciò che esiste ha Diritto d'esistere semplicemente perché esiste. Questo stesso argomento è stato criticato da *R. Watson* nel seguente passaggio:

‘Un problema assai grave di quest'ipotesi è che può costituire un'affermazione che tutto ciò che è, abbia, per ciò stesso, diritto d'esistere. Ciò significa far derivare un valore da un fatto, che è un modo di procedere rifiutato, in genere, dai filosofi. La pura esistenza della ‘Terra’ non è una spiegazione né una giustificazione del fatto ch'essa abbia dei Diritti... Si consideri la possibilità, del tutto naturale, che queste entità non esistano. Se non esistono, non hanno (in base a ciò) Diritto d'esistere. Inoltre, se il

loro Diritto d'esistere dipende dalla loro esistenza, allora, se venissero distrutte, verrebbero distrutti i loro Diritti. E una volta che non esistono più, non vi sono più Diritti ai quali qualcuno possa appellarsi per biasimare chi le ha distrutte o per deplorarne la distruzione. La situazione paradossale sarebbe che esse avrebbero Diritto d'esistere soltanto finché non vengano private dell'esistenza'.

*Watson* cerca di ribadire l'argomentazione andando oltre la pura esistenza, per arrivare alla funzione di cose esistenti, affermando che la sopravvivenza del 'territorio' è utilitaristicamente essenziale alla sopravvivenza dell'uomo e che il 'territorio' deve esistere non perché abbia dei Diritti, ma perché gli uomini hanno diritti che vengono protetti proteggendolo.

A suo modo questa sembrerebbe un buon argomento, ma non è quello che gli Ambientalisti stanno cercando di esprimere quando affermano il Diritto dell'esistenza della Natura!

Per spiegare la loro argomentazione, dobbiamo rivolgerci a fattori che *Watson* non considera.

Vorrei innanzitutto sottolineare che l'argomento è messo già in difficoltà dal fatto stesso di sostenere dei Diritti della Natura. Un Diritto è un tipo assai specifico di concetto morale o legale. I Filosofi, in genere, non sono riusciti a formare una base che consenta di applicare questi concetti alla Natura nel modo in cui gli Ambientalisti sono soliti parlare di Diritti della Natura nei loro più svariati argomenti.

Il problema più grave è che i Diritti si riferiscono solo agli interessi degli uomini e la maggior parte degli Ambientalisti che desiderano affermare questi Diritti sono degli olisti non realmente interessati alla protezione degli interessi dei singoli uomini. La loro attenzione è incentrata su gruppi di persone e su elementi viventi e non viventi di sistemi che non sono individui in un

qualsiasi significato plausibile. In questo contesto è giustificabile la morte di particolari individui per facilitarne il bene armonico del tutto. Ogni teoria dei Diritti, cioè, è una teoria che ha rapporto con ciò che noi normalmente intendiamo per Diritti in altri contesti e che è incompatibile con quest'approccio. Di conseguenza il parlare di Diritti Ambientali di solito ha senso solo in termini di emotività, come espressione dei sentimenti di chi parla, non come asserzione di una rivendicazione morale o legale giustificabile.

Quindi, per evitare ogni confusione, è meglio ripostulare l'asserzione in modo che l'affermazione che qualcosa ha Diritto d'esistere equivalga all'affermazione, da parte di chi parla, che, per qualche ragione, la cosa in questione debba esistere. Si può costruire un argomento analizzando le ragioni che possono venire addotte per una tale affermazione. *Watson* ha fornito anche una ragione etica tradizionale, il nostro dovere morale di proteggere la salute e il benessere dell'uomo.

Ciò che quindi occorre per soddisfare le rivendicazioni dei preservazionisti circa i Diritti della Natura è una ragione estetica, una ragione espressa in termini di valore intrinseco, non di valore utilitaristico.

Si potrebbe affermare che la pura esistenza è un fondamento di fatto per gli argomenti preservazionisti. Se qualcosa non esiste già, non è fattualmente possibile preservarlo. Ma la pura esistenza non può essere la base dell'azione preservazionista, perché se lo fosse, come nota *Watson*, noi avremmo il dovere indiscriminato di preservare qualunque e ogni cosa, ma solo perché essa esiste.

La pura esistenza è quindi una ragione necessaria, ma non sufficiente, per preservare un oggetto naturale o un sistema naturale. Per avere una base discriminante classificatoria fra i candidati all'azione protezionistica, dobbiamo andare oltre la pura esistenza fino ai valori

associati ad essa. Così facendo, l'estetica positiva prende a svolgere il proprio ruolo. (...)

...Alla svolta del secolo un geologo di Harvard, *N. Southgate Shaler*, scrisse un libro poco noto ai più, dal titolo 'L'uomo e la Terra'. In un capitolo intitolato 'Il bello della Terra', egli tenta di trattare il bello obiettivo del mondo naturale. *Shaler* ammette che la maggior parte delle caratteristiche dei paesaggi naturali si sono sviluppate senza alcun disegno o piano indipendentemente da scelte intellettuali deliberate. Egli cita, ad esempio, i profili delle montagne, le forme dei cristalli e dei corpi celesti. Ciò nonostante, egli continua, alcuni animali, oltre all'uomo, effettuano scelte estetiche che plasmano il mondo in vari modi che 'rispecchiano i loro concetti di bello negli oggetti a cui danno forma'. Naturalmente, queste scelte sono per lo più, inconse, ma sono scelte, ciò nonostante, che producono il bello nel mondo secondo criteri identificabili. Primi fra questi animali sono gli insetti, che hanno influenzato l'evoluzione dei fiori in misura tale che i loro sforzi sono, qualitativamente, a livello della 'nostra arte migliore'.

La posizione di *Shaler* ha il merito di fornire una base al bello obiettivo nella Natura, generato attraverso il processo evolutivistico, in termini di preferenze o scelte degli animali, ma non può, naturalmente fornire alcun fondamento per una fede nell'esistenza del bello generata dalla Natura non vivente, in quanto essa non ha preferenze e non opera scelte. Inoltre, si può obiettare che non vi è prova reale di una scelta o preferenza estetica degli esseri non umani, inconscia o di altra natura e che tutto ciò che conta come bello organico è stato plasmato con la stessa indifferenza e assenza di creatività del bello inorganico.

In altri termini, nella Natura non c'è creatività confrontabile con la creatività nell'Arte.



Sebbene non sembri esservi soluzione scientifica a questo problema, esso può essere risolto teisticamente mediante un'osservazione diretta della Natura come raccolta di oggetti d'arte progettata e pianificata da Dio. Se dovesse essere adottata questa teoria, non vi sarebbe differenza significativa fra apprezzamento della Natura e apprezzamento dell'arte, in quanto sia la Natura sia l'arte sarebbero allora prodotti dall'attività creativa di artisti. Ma vi sono due problemi importanti. Anzitutto, questa teoria presuppone specificatamente la fede in un Dio creatore dell'Universo.

Non tutti credono in Dio e non tutti coloro che credono in Dio credono che Egli abbia creato l'Universo nel modo richiesto da questa teoria. In secondo luogo, questa teoria comporta il rifiuto di elementi di base della scienza moderna, e in particolare dell'uniformismo geologico e dell'evoluzione, che propongono entrambi una concezione della storia naturale non pianificata né progettata in modo cosciente, rendendo più difficile, se non del tutto impossibile, considerare la Natura come arte.

Il problema chiave è ancora la creatività.

*A. Carlson* ha sviluppato un'alternativa scientifica a questo approccio teistico in termini di un'estetica positiva che tenga conto della differenza fra Arte e Natura in base alla 'creatività', ma senza abbandonare ogni rapporto fra Natura e creatività.

Secondo *Carlson*,

'l'arte viene creata, mentre la Natura viene scoperta',

ciò significa che la creazione di un oggetto d'arte comincia da un progetto che è nella mente dell'artista. Questo progetto è, inoltre, conforme ad un certo tipo di stile, approccio o movimento. Una volta creato l'oggetto,

questo viene sottoposto ad un giudizio estetico e valutato in base ai criteri appropriati per tale tipo d'arte.

Per contro, gli oggetti naturali non sono il risultato di un progetto paragonabile e, poiché non sono conformi ad un qualche stile, approccio o movimento, non esistono adeguati criteri in base ai quali essi siano giudicabili e valutabili. Pertanto, essi vengono scoperti e studiati scientificamente e da questo studio emergono, a poco a poco, appropriati criteri.

Per *Carlson*, la creatività svolge sempre un ruolo, ma, nel caso degli oggetti naturali, essa non consiste nella creazione degli oggetti, bensì nella creazione dei criteri estetici appropriati.

La posizione di *Carlson* ha il grande merito di farci comprendere il 'modo' in cui l'uomo si pone nella posizione di giudicare e di valutare esteticamente la Natura. È concretamente vero che nella Natura noi scopriamo delle caratteristiche e che, attraverso il loro studio, sviluppiamo dei criteri estetici per valutare la loro bellezza ed è forse anche vero che la creatività entra in gioco nella messa a punto di questi criteri.

Ciò nonostante, noi riteniamo che *Carlson* sbagli nel concludere che la Natura non è creativa in sé, in quanto è possibile pensare una posizione che attribuisca creatività alla Natura, che sia al tempo stesso compatibile sia con le prospettive teistiche sia con quelle scientifiche e che sia saldamente fondata nella Filosofia tradizionale.

*Creatività* deriva dalla stessa radice di *Creato!*

*Creato* è l'Universo e tutto ciò che in esso, com'è stato creato da Dio.

*Una creazione* è qualcosa di originale, ad esempio un'opera d'arte, il prodotto dell'immaginazione dell'uomo, un'invenzione o un progetto.

*Creatività* è l'abilità creativa che rende possibile la creazione del creato ad opera di Dio o una *creazione* da parte di un essere inferiore.

Quest'ultima si basa sul primo, ma è inferiore a esso.

In questo contesto si dice che la Natura di per sé manca di creatività, in quanto non è capace di formulare coscientemente a priori un piano o progetto immaginativo.

E ciò è quanto intendiamo contestare, in quanto (sia l'autore che lo scrivente) la creatività non richiede una cosciente progettazione a priori.

(Per il dovuto intendimento...: [E. C. Hargrove, Fondamenti di etica ambientale](#))